

Tempo di rivoluzioni e di rivoluzionari a “timpu pirsu”

di *Pino Ferrante*. Era un gruppetto di buon lavoratori. Facevano fatica per campare la famiglia. Nel 1910 lavoravano saltuariamente con paghe da fame. Erano, però, industriosi, aggettivo che in versione - castrogiovanese - d'allora significava d'esser pronti e capaci di svolgere qualsiasi mansione; erano quindi in grado di fare i muratori, i manovali, i raccoglitori di funghi, di lumache e di erbe spontanee che portavano in casa e al mercato. Ovviamente non raccoglievano pecore e agnelli perché erano onesti. Sentivano, però, il bisogno di un cambiamento sociale profondo che li facesse uscire dai disagi. Nell'osteria di fronte alla chiesa di Santa Croce a sera si riunivano per spegnere con un bicchiere di vino i loro fervori rivoluzionari. Uno di loro aveva fatto le scuole fino alla quinta e si era arrogato per questo il diritto di illustrare ai compagni progetti di lotta politica confusi e fantasiosi, ossia alla carta. La rivoluzione doveva essere onesta, rispettosa delle leggi e senza violenze. Cosa assai difficile in quella realtà fatta di gerarchie sociali, di feudi e di zolfare in mano a pochi. Dopo alcuni anni di discussioni e di progetti, nel 1921 decisero alla fine che era necessario passare ai fatti, che erano solo intenzioni e non altro. Per evitare di essere sentiti da orecchie indiscrete, si riunivano al “chiano da balata”, proponendosi di assaltare e di dar fuoco al municipio, all'esattoria, all'ufficio del delegato e a quant'altro

rappresentasse un presunto nemico. Insomma complottavano a bassa voce fino a tarda ora. Per allontanarli, bastava però l'intervento sul posto di un carabiniere, insospettito per quella riunione in ora tarda. Generalmente queste erano le parole del milite pronunciate con tono autoritario e deciso: "che fate qui? Andate a casa dalle vostre famiglie. Finitela con le vostre chiacchiere. Le persone per bene vogliono dormire e voi le disturbate." Puntualmente il gruppetto si allontanava, proponendosi di riunirsi al "chiano" di San Francesco. Lì giunti, continuavano a discutere sui loro propositi. Interveniva il solito carabiniere così rimproverandoli: "ancora in giro siete? Vi avevo detto di andare a casa dai vostri figli. Debbo per caso portarvi in caserma?" I rivoluzionari rispondevano: "ha ragioni. Chi boli. Ogni tanto ni passamu u timpo pi parlari." Il milite si allontanava e il gruppetto si spostava "o chiano da matrici" ridiscutendo per l'ennesima volta sui loro programmi rivoluzionari. Uno di loro, il letterato che aveva fatto la quinta, alla fine, stanco di perdere sonno e tempo, si decise di svegliare i suoi compagni dalle loro fantasticherie complottistiche di sole parole e di nessuno impegno. Disse con serietà: "finimula cu stu teatrino. Imuninni a curcare che è migliu. Anche se veni u cagliacani ni scantamu e ci cachiamo addosso. I carrapipani a natale del 1893 ficiro i cosi siri. Noi simu buni sulu per fari chiacchiri. Ci pisciamo addosso appena vidimo na divisa. Salutamu. Bonanotte e dumani cu sa vistu sa vistu."

Si guardarono in faccia e diedero ragione all'amico, ridivenendo onesti e rispettosi delle autorità.

Nel 1922 vi fu la marcia su Roma e non riuscirono più a riunirsi e discutere nei vari "chiani" di Castrogiovanni. La rivoluzione pacifica fu rinviata a data da e destinarsi. I loro figli, in compenso, divennero balilla con tamburi e finti fucili di guerra.